

ELENA LAURENZI

FILANTROPE FEMMINISTE NELL'ITALIA DI INIZIO NOVECENTO. UN'AVANGUARDIA POCO RICONOSCIUTA

*Premessa*¹

Tra Ottocento e Novecento, nel mondo industrializzato, le forme tradizionali di beneficenza cedettero il passo a iniziative filantropiche che aspiravano a istituire un modello moderno di assistenza. La filantropia operava una rottura rispetto al sistema consolidato della carità: puntava alla razionalizzazione delle azioni e al loro progressivo trasferimento dalla sfera privata a quella pubblica e istituzionale (anticipando, di fatto, lo sviluppo del Welfare State), e correggeva, in buona misura, la visione triviale dei poveri che era stata egemonica a partire dalla rivoluzione industriale, ispirandosi spesso al disegno utopico di una società più giusta e armoniosa.

Un'estesa letteratura ha denunciato l'ambiguità politica di questo progetto, suggerendo che esso fu strumentale all'addomesticamento del conflitto di classe e mettendone in luce le valenze disciplinari². Tuttavia, il variegato terreno della filantropia offre anche evidenze diverse, in cui è possibile cogliere processi di trasformazione profonda delle idee e dei rapporti sociali. L'esplorazione delle iniziative filantropiche nate nella cornice del movimento femminista è particolarmente interessante, da questo punto di vista, perché l'intersezione tra la dimensione di genere e quella della classe può dar luogo ad articolazioni complesse che non riflettono pedissequamente le analoghe

¹ Questo saggio è stato elaborato nell'ambito dei progetti: "Archivio vivo" (RE-FIN-Research for Innovation, Regione Puglia, FSE. POR PUGLIA FESR-FSE 2014/2020-373A39D7) e "MUVAN Mujeres a la vanguardia del activismo entre siglos (XIX y XX): influencias en la filosofía femenina" (PID2020-113980GA-I00 MCIN/AEI/ 10.13039/501100011033).

² In riferimento agli ospedali per i poveri diffusi nel XIX secolo, Michel Foucault (1975: 238) parla di un «appareil disciplinaire exhaustif», che innesta il sistema carcerario sulle lotte sociali. Su questa linea: Chevalier (1969); Donzelot (1977); Verdès-Leroux (1978); Meacham (1987); Barret-Ducrocq (1991).

esperienze a dominanza maschile³. In questo saggio analizzo la fioritura della filantropia femminile in Italia nel primo ventennio del secolo scorso come l'effetto di una precisa strategia del femminismo italiano, per poi centrarmi su un'iniziativa concreta, la cooperativa delle Industrie Femminili Italiane. Attraverso alcune illuminanti riflessioni di Amelia Pinkerle Rosselli, discuto il significato politico di quell'esperienza per la promozione della cittadinanza attiva delle donne, la riconsiderazione simbolica del lavoro tradizionale femminile, la visione di un diverso modello di lavoro e di sviluppo e la sperimentazione di inedite relazioni tra donne di estrazione sociale diversa. Nelle conclusioni, faccio riferimento a ricerche recenti che suggeriscono un nuovo approccio metodologico e storiografico utile per inquadrare la presenza e l'opera delle filantrope femministe e per riconoscerne il peculiare contributo alla storia del Novecento.

1. *Filantropia e femminismo*

Numerosi studi avvalorano l'ipotesi che la filantropia sia stata per le donne un campo fondamentale di azione per l'acquisizione dell'autonomia e l'affermazione della presenza nello spazio pubblico, e che abbia preparato il terreno alla conquista dei diritti e all'esercizio dell'imprenditoria⁴; l'azione filantropica avrebbe fornito alle future cittadine l'occasione per impossessarsi di strumenti e competenze da spendere poi nel contesto propriamente politico ed economico: perizia nella progett-

³ Non intendo con questo suggerire l'esistenza di un giro virtuoso per cui la filantropia femminile e femminista sarebbe per definizione priva di ombre e ambiguità per quel che riguarda i conflitti sociali. A controprova, e nel contesto del femminismo italiano primonovecentesco che costituisce l'orizzonte di questo saggio, basti citare lo studio di Annarita Buttafuoco dedicato all'Asilo Mariuccia, ricovero per prostitute e per giovani donne o bambine considerate "a rischio", fondato nel 1902 a Milano dalla socialista Ersilia Majino. Buttafuoco mette in luce la differenza di esperienze e valori tra benefattrici e ricoverate legata alla classe – in relazione al lavoro, alla disciplina o alla morale –, quale elemento che mina sotteraneamente la riuscita dell'opera. Buttafuoco (1985, soprattutto pp. 67-154).

⁴ Cfr. Capek e Mead (2006); Johnson (2017). Sul rapporto tra femminismo e filantropia si veda anche: Luddy (1995); McCarthy (2001); Forget (2001); Flanagan (2002); Mesch e Pactor (2011). Per il caso italiano: Dellavalle (2008); Savelli (2016).

tazione, fluidità nell'oratoria, capacità di pianificare e coordinare azioni sociali, padronanza del bilancio e della contabilità. Nel loro studio seminale, Francisca de Haan e Anniemieke van Drenth (1999) mostrano come – stimolato soprattutto dal risveglio religioso in atto a partire dal '700 nelle chiese protestanti e dal riformismo sorto, tra '800 e '900, anche in ambito cattolico – nel corso del secolo XIX si fosse sviluppato un attivismo femminile nel campo del sociale che fece da incubatore alla battaglia per l'uguaglianza e alla trasformazione dei rapporti di genere. Utilizzando le categorie foucaultiane, le autrici parlano di un cambiamento di paradigma, con il passaggio dal potere punitivo al potere di cura (*caring power*), e mettono in luce «il ruolo delle donne nello sviluppo e la diffusione del “*caring power*” e, viceversa, il ruolo del “*caring power*” nella costituzione delle donne come soggetti sociali moderni»⁵.

Tuttavia la relazione tra femminismo e filantropia non è priva di ombre. Lo studio di Corinne Belliard (2009) dedicato a due macro-organizzazioni, la Charity Organization Society e l'Office Central des Œuvres de Bienfaisance, nate rispettivamente in Inghilterra e Francia nella seconda metà dell'Ottocento con l'intento di coordinare le diverse opere di carità e di professionalizzare l'assistenza, mostra che nel nuovo sistema le donne svolsero prevalentemente un ruolo gregario, spesso subordinato all'impegno filantropico degli uomini della famiglia – padri o mariti –, e comunque conforme alle consolidate divisioni di genere: operarono infatti nelle sfere tradizionalmente femminili (infanzia, educazione, igiene), non occuparono posizioni apicali e raramente godettero di poteri decisionali; spesso l'attivismo fu un'esigenza mondana, una regola del loro ambiente, e per lo più non trascese la dimensione del dilettantismo. La conclusione di Beillard è che l'azione filantropica delle donne non deviò dalla linea impressa dalla posizione sociale dei loro sposi: non adottò obiettivi e pratiche specifiche del femminismo, e tanto meno incise nella gerarchia di classe sottesa all'azione caritatevole.

⁵ Sulle connessioni tra filantropia, femminismo e religione nel contesto italiano si veda Fossati (2010 e 2020).

Il contesto italiano sembra invece testimoniare il significato strategico della filantropia per le battaglie femministe. Molte e importanti iniziative di assistenza si svilupparono, di fatto, nell'incubatore di organizzazioni politiche quali il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, l'Unione Femminile o i circoli modernisti del riformismo cattolico, e furono animate dalla volontà di far uscire le donne dalla marginalità e dotarle di un efficace strumento di autonomia. Le filantrope rivendicarono la loro azione come professione e come opera pubblica, e attraverso di essa maturarono un'inedita soggettività politica (Gori 2010). Alla luce di tali considerazioni, la storica Annarita Buttafuoco (1988; 1989) contesta la separazione tra l'attivismo filantropico e quello riconosciuto come propriamente politico e propone la categoria di "filantropia politica", a indicare anche la discontinuità di queste iniziative rispetto alla beneficenza tradizionale, la quale manteneva le donne coinvolte – sia nella veste delle beneficate che in quella delle benefattrici – in una posizione subordinata e marginale.

Non va dimenticato, d'altra parte, che molte organizzazioni politiche germogliarono, a loro volta, da iniziative filantropiche. Come ricordava nel 1907 Sofia Bisi Albini – direttrice della rivista *Vita femminile italiana* – il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (C.N.D.I.), istitutosi nel 1903 quale costola del Consiglio Internazionale delle Donne, si innestò sull'esperienza della *Federazione romana delle opere di attività femminili*: un'organizzazione a stampo prevalentemente (anche se non esclusivamente) filantropico, animata dall'intento di dare visibilità allo spettro ampio delle "opere femminili" (in campo artistico, letterario, sociale e politico) e di riscattare l'azione diretta alla promozione delle donne dal modello della beneficenza per dotarla di uno spirito nuovo e indirizzarla agli obiettivi dell'«educazione, ricreazione e affiatamento» (*Il Consiglio Nazionale* 1907: 283)⁶. A sua volta Maria Pasolini Ponti, un'altra figura di

⁶ Questo articolo, pubblicato nella rivista *Vita Femminile Italiana*, che funzionava anche come organo del C.N.D.I., raccoglie alcuni contributi delle Presidenti delle diverse Sezioni che forniscono un resoconto delle attività del Consiglio. La parte introduttiva, priva di firma, è da attribuirsi alla direttrice della rivista, Sofia Bisi Albini. La Federazione Romana delle Opere di Attività Femminile tenne il 4 maggio 1899 la prima assemblea generale, a cui parteciparono trentasei

primo piano nell'emancipazionismo primonovecentesco, enfatizzava l'«azione sociale» svolta dalle femministe – nei confronti dei carcerati, dei giovani, delle donne migranti, delle vittime della tratta, ma anche nella protezione degli animali, «la crudeltà contro di essi essendo di frequente il primo passo verso il delitto» – e sosteneva che tali opere rappresentavano un antefatto e un modello esemplare per l'evoluzione e la modernizzazione delle forme classiche della beneficenza⁷. Contestualmente, Pasolini riconosceva il valore di quelle esperienze per la maturazione delle donne sul piano politico e su quello dell'imprenditorialità economica: «nelle prime opere di pura carità, le donne impararono a misurare il loro potere e ne sentirono il limite e la deficienza. Dopo un lungo tirocinio e con fatica soltanto, conquistarono maggiori diritti nell'istruzione, nella libertà industriale, nel potere d'amministrare e in altri privilegi civili» (Pasolini Ponti 1903: 31).

2. Il femminismo pratico

La dedizione alla filantropia rifletteva un cambiamento di strategia del femminismo italiano all'inizio del nuovo secolo. Dopo l'unificazione della Nazione, femministe pioniere come Anna Maria Mozzoni o Paolina Schiff avevano reclamato il suffragio universale e la riforma del Codice Pisanelli che, con la norma dell'autorizzazione maritale, teneva le donne sotto tutela degli uomini. Con gli anni, erano sorte le Leghe per la Tutela degli Interessi Femminili le cui attiviste avevano avviato un'intensa attività di *lobbying* per sensibilizzare l'opinione pub-

società. «La contessa Taverna, presidente della Federazione, insisteva, nel suo discorso inaugurale, sulla necessità di portare a conoscenza di tutti la vastità e la varietà delle opere femminili, creando fra le donne una “corrente di simpatia e di mutuo intendimento”» (Taricone 2004 s.i.p.).

⁷ La stessa Pasolini Ponti nel 1898 aveva creato un Ufficio di Assistenza a Roma, con l'intento di coordinare le diverse opere di carità della capitale. Su questa esperienza s'innestò poi l'Ufficio Assistenza e Previdenza diretto dall'amica Etta de Viti de Marco in qualità di Presidente della sezione Vita cittadina del C.N.D.I. Su Etta de Viti de Marco e la sua visione dell'assistenza cfr. Laurenzi e Mosca (2019).

blica e la classe politica nei confronti dei diritti delle donne⁸. Nel passaggio al nuovo secolo, tuttavia, il movimento emancipazionista faceva un bilancio delle sfide ancora aperte e costatava che l'obiettivo dei diritti politici non solo si scontrava con l'ostilità e la chiusura degli ambienti istituzionali, ma faceva poca presa anche tra le masse femminili. La nuova generazione di attiviste intese perciò lavorare in senso propositivo, privilegiando l'azione sociale. La conquista del voto restava certamente un obiettivo, ma il suo raggiungimento era ora affidato a un complesso d'iniziative preliminari – sul piano dell'educazione, della pubblicistica e dell'assistenza – che assumevano un doppio valore strategico: servivano da un lato ad attrarre anche quelle che erano indifferenti o restie alla battaglia suffragista, e dall'altro a dimostrare ai poteri costituiti e alla società in generale che le donne erano in grado di affrontare la gestione e il governo di settori nodali della vita nazionale, come l'assistenza sanitaria, la formazione professionale e la promozione del lavoro.

La letteratura dell'epoca registrò questa svolta con il termine "femminismo pratico". La formula era esplicitamente rivendicata dalla milanese Unione Femminile Nazionale, un'organizzazione filantropica di matrice socialista, fondata nel 1899⁹. Nel maggio del 1908, pochi mesi dopo il primo ed epocale congresso del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (che si era tenuto a Roma a marzo dello stesso anno), l'Unione promosse un proprio convegno, il Congresso di Attività Pratica Femminile dichiarando l'ambizione di fornire «una vetrina dell'operosità femminile»¹⁰. La concomitanza delle due iniziative non deve però indurre a frettolose conclusioni rispetto a un'ipotetica doppia anima

⁸ Sul movimento emancipazionista italiano nei decenni che seguirono l'unificazione si vedano: Pieroni Bortolotti (1975); Conti Odorisio (1980 e 2001); Buttafuoco (1997); Roccella e Scarrafia (2003); Rossi-Doria (2007); Willson (2009).

⁹ Sull'Unione Femminile si veda: Buttafuoco (1986); Imprenti (2012).

¹⁰ *Atti del Primo Congresso Nazionale di attività pratica femminile, Milano, 24-28 maggio 1908*. <https://uniofefemminile.it/atti-del-i-congresso-nazionale-di-attivita-pratica-femminile/> [consultato: 18/06/2022]. Ad aprile dello stesso anno si era tenuto il più noto Primo Congresso Nazionale delle Donne Italiane, organizzato dal C.N.D.I., in cui erano intervenute numerose attiviste impegnate anche in attività filantropiche. Cfr. Frattini (2008).

del femminismo nazionale. In un testo dello stesso anno, la Presidente dell'Unione, Ersilia Majino, fece infatti riferimento alla dimensione "pratica" indicandola non solo come la vocazione specifica della propria organizzazione, ma anche, più in generale, come un carattere peculiare del femminismo italiano, la cui genealogia faceva risalire all'opera patriottica e filantropica di Laura Solera Mantegazza. In Italia, scriveva Majino, «le femministe hanno rapidamente sostituito le affermazioni teoriche [con] una azione pratica di lavoro sociale fondando istituti, società, opere di assistenza svariatissime – dalle leghe di lavoro alle società di patronato, dalle istituzioni per i bambini lattanti alle casse di maternità, dagli asili alle scuole professionali – svolgendo nei più disparati campi una attività sagace e perseverante»¹¹. All'insegna dell'operosità, l'autrice riuniva le diverse anime del movimento emancipazionista – la liberale, la cattolica, la socialista – riconoscendo a tutte i risultati positivi ottenuti attraverso iniziative concrete.

Nel 1907 anche Amelia Pinkerle Rosselli – nota scrittrice, attivista politica e già madre di Carlo e Nello – pubblicò nella rivista *Vita femminile Italiana* un articolo espressamente intitolato «Femminismo pratico e femminismo teorico», dove elaborava un'embrionale teoria del femminismo pratico e indicava la filantropia come suo paradigma. Rosselli si riferiva a femminismo pratico e femminismo teorico come a due tendenze che non considerava contrapposte, se pur divergenti nelle priorità. Il femminismo teorico, argomentava, pone l'accento sul suffragio, polarizzando l'azione delle donne verso il diritto al voto: «un'unica aspirazione che [...] di tutte è la più elevata»; esso trascura, tuttavia, che la maggior parte delle donne non gode dell'indipendenza morale ed economica «condizione prima per

¹¹ Ersilia Majino, «Il femminismo [sic] in Italia», dattiloscritto inedito datato 1907, conservato nel Fondo Famiglia Majno e pubblicato nel sito dell'Associazione: <https://unionefemminile.it/il-femminismo-in-italia-dattiloscritto-di-ersilia-majno/> [consultato: 18/06/2022]. Tra le azioni filantropiche intraprese dalle organizzazioni femminili e non trattate nel presente saggio, vanno almeno ricordate, per la loro rilevanza e per le connessioni che si stabilirono a livello internazionale, l'assistenza alle donne e fanciulli migranti (su cui si veda Pisa 1988), e l'azione contro la tratta delle bianche, in cui s'impegnarono in particolare le Unioni femminili (si veda Ercolani 2022).

partecipare degnamente alla vita politica del proprio paese» (Rosselli 1907:18). Il femminismo pratico, di contro, opera in modo concreto per promuovere economicamente e culturalmente le donne, perché esse acquisiscano l'autonomia che prelude alla coscienza politica e alla partecipazione nell'ambito pubblico. Con il titolo di "femminismo pratico", Rosselli presentava dunque un vero e proprio movimento politico con il suo profilo e i suoi obiettivi. Ammetteva tuttavia che questi ultimi non apparivano così ben definiti come nel caso del suffragismo, in quanto è difficile «fare propaganda di idee semplici, modeste, che non possono spiegare al vento nessuna bandiera di rivolta» (Ivi:19). Più che nei trattati e nei proclami, il femminismo pratico viveva dunque, a suo parere, nelle opere, e in larga misura si esprimeva nelle opere della filantropia politica.

3. *Un'opera di filantropia politica femminista: le Industrie femminili italiane*

Il lavoro è stato, con ogni evidenza, un nodo centrale nell'azione del femminismo ottocentesco e primonovecentesco, che «non solo rivendicava il lavoro come diritto, ma fondava su di esso l'accesso delle donne alla piena cittadinanza» (Savelli 2019). L'emancipazionismo italiano – fin dai suoi esordi, con Anna Maria Mozzoni – chiese per le donne il diritto all'esercizio di tutti i mestieri e professioni, si adoperò per la creazione di scuole professionali e licei femminili, si batté per l'ingresso delle donne all'università e l'accesso alle carriere liberali. Fu in questa cornice che nacque anche un'azione originale di promozione e organizzazione del lavoro artigianale femminile. Ne furono protagoniste una rete di donne aristocratiche e altolocate dedite allo studio dell'arte del merletto e del tessuto, le quali crearono scuole e laboratori tessili soprattutto nelle zone rurali della penisola. Tra queste vanno almeno ricordate Cora Slocomb di Brazzà, Alice Hallgarten Franchetti, Maria Ponti Pasolini, Lina Bianconcini Cavazza, Carolina Amari, Etta de Viti de Marco – ma ve ne furono molte altre¹². Nel 1903, alcune di queste attivi-

¹² A Etta de Viti de Marco, Alice Hallgarten Franchetti e Cora Slocomb sono dedicati tre capitoli – a carico rispettivamente di Manuela Mosca, Luciana Buseghin e Idanna Pucci– del volume *A Female Activist Elite in Italy (1890-1920). Its*

ste fondarono le Industrie femminili italiane (I.F.I.), una società cooperativa nata dall'evoluzione della sezione Lavoro del C.N.D.I.¹³. L'obiettivo dell'impresa, che arrivò a riunire oltre quattrocento scuole, laboratori, *ateliers* diffusi su tutto il territorio della penisola, era quello di contrastare lo sfruttamento del lavoro femminile a domicilio rendendo, per quanto possibile, le lavoranti imprenditrici di se stesse, e sottraendole alla speculazione dei mercanti e degli industriali del tessile. Come dichiararono tre delle fondatrici in un articolo del 1908, «la Cooperativa esercita la sua azione nel senso di avvicinare il prezzo di acquisto alla misura del costo, vincere i monopoli, eliminare gli intermediari, e la nostra operaia trova nel salario, nel beneficio finale, nel fondo di riserva, nella divisione degli utili, il suo maggior bene» (Tittoni, Suardi, Torelli 1908:1282)¹⁴. Lo Statuto prevedeva che le operaie fossero partecipi degli utili per il 65% del ricavato e che, consegnando alla cooperativa le prime dieci lire di guadagno, ne diventassero azioniste con pari diritti. Riconosceva, inoltre, al Consiglio di amministrazione la possibilità di accordare a quelle lavoranti che versavano in condizioni particolarmente disagiate, un anticipo sulla vendita e la fornitura della materia prima.

Attraverso i comitati regionali, presieduti dalle “patronesse” coinvolte nell'organizzazione, s'intendeva altresì formare le artigiane nella realizzazione di disegni tipici locali o derivati dallo studio dei modelli museali e delle collezioni, in ottemperanza al gusto diffuso per il recupero dei punti tradizionali o antichi¹⁵.

International Network and Legacy (Laurenzi e Mosca 2021). Si veda poi: Laurenzi e Mosca (2019) su Etta de Viti de Marco; Buseghin (2013) su Alice Hallgarten Franchetti; Palomba (2011) su Carolina Amari; Bellomo (2002) su Elisa Ricci; Gori (2013) con ampi capitoli dedicati a Maria Ponti Pasolini; Bernardini, Davanzo Poli, Ghetti Baldi (2001) con pagine dedicate alla fondatrice dell'Aemilia Arts Merletti e Ricami, Lina Bianconcini Cavazza; Pucci (2016) dedicato all'impegno di Cora Slocomb contro la pena di morte.

¹³ Sulle I.F.I. cfr. Bisi Albini (1905); *Le industrie femminili italiane* (1906); Melegari (1907) e (1908); Tittoni, Suardi, Torelli (1908); Pasolini Ponti (1922). Cfr. anche Taricone (1996), e Gori (2013: 83-117).

¹⁴ Sul lavoro a domicilio delle donne e le industrie tessili rurali cfr. Pescarolo (1997 e 2019).

¹⁵ Sugli aspetti estetici e politici dell'arte tessile in Italia tra 800 e 900 si veda lo studio di Manuela Soldi (2014), vincitrice del premio Franca Pieroni Bortolotti (2015).

Non era raro che, accanto al laboratorio, sorgesse una scuola per le operaie e per i loro bambini, dove questi ultimi potevano ricevere una formazione ispirata alle idee della moderna pedagogia di stampo montessoriano – come nel caso paradigmatico della Montesca creata da Alice Hallgarten Franchetti¹⁶. Sul piano dell'istruzione, infine, le I.F.I diedero un impulso fondamentale alla promozione e all'orientamento della formazione professionale femminile – ancora pressoché inesistente in Italia¹⁷. Questo ruolo seminale è esplicitamente riconosciuto dal Ministro alla Pubblica Istruzione Luigi Rava nel suo intervento al Primo Congresso Nazionale del C.N.D.I:

La donna penetrò anche nella scuola dei maschi, accolta prima con diffidenza, poi riconosciuta [...] Noti ormai sono i benefici della scuola professionale e d'arti e mestieri e va ricordata [...] la parte dovuta alla spontanea intelligente iniziativa della donna italiana per perfezionarla e renderla artistica. Le signore italiane rievocarono le fantasie del passato, ricercarono, risuscitarono modelli geniali, trovarono [...] chi ancora ricordava punti, merletti, ricami, disegni, che la moda aveva banditi; così fecero rifiorire la scuola, l'arte [...] Esse crearono la Cooperativa delle industrie femminili e allearono beneficenza e previdenza e le conquiste fatte portarono nella vita degli stabilimenti industriali per temperare le conseguenze della grande industria, per proteggere le madri e i fanciulli, per insegnare e diffondere il mutuo soccorso, l'associazione, la cooperazione (Rava 1908: 489).

Il successo delle I.F.I. fu notevole sul piano dell'immagine e su quello finanziario. I manufatti vennero commercializzati in Europa e in America, con punti di vendita a New York, St. Louis, Baltimora, Washington e New Orleans, e furono esibiti e premiati nelle Esposizioni Universali di Roma, Milano, Parigi, Londra, Bruxelles, Berlino. Va ricordato che, in questi anni, il mercato del merletto era in forte espansione, grazie al rinnovato interesse per le arti pratiche diffuso dal movimento Arts&Crafts. Nella cornice del femminismo, l'arte delle trine acquistò poi ulteriori valenze positive e divenne il fulcro di una

¹⁶ Cfr. Buseghin e Peli (2002).

¹⁷ Sull'educazione professionale femminile nell'Italia post-risorgimentale cfr. Soldani (1989).

ridefinizione circostanziale dei rapporti di genere; come ha mostrato Laura Guidi (1992) fu infatti uno dei pochi settori dell'industria manifatturiera in cui le donne non furono impiegate solo come manodopera a basso costo, ma occuparono posizioni di prestigio in qualità di maestre, lavoratrici qualificate, imprenditrici, ricercatrici, acquirenti, collezioniste, filantrope e attiviste.

Sul piano delle rappresentazioni, le I.F.I. riflettevano una strategia diffusa nel femminismo primonovecentesco, consistente nel disegnare i tratti della "donna nuova" non tanto o non soltanto facendo leva sulle istanze di uguaglianza e assimilazione al maschile, ma insistendo invece sul valore della differenza femminile come contributo specifico delle donne (cfr. De Giorgi 2014). Se è incontestabile che tale strategia rischiava di riproporre e rinforzare quei caratteri del femminile generico su cui poggiava la plurisecolare esclusione delle donne dallo spazio pubblico, non va tuttavia sottovalutato il potere rivoluzionario di quella torsione simbolica per cui le donne si affermavano come portatrici di una differenza non più vissuta come lacuna e mancanza, ma come valore e potere. Come ha osservato Annarita Buttafuoco (1988:166), la singolarità del movimento delle donne italiane agli albori del Novecento consistette proprio nella costruzione di nuovi modelli di comportamento e di nuovi rapporti tra donne «a partire da una diversa interpretazione e finalizzazione di un ruolo femminile antico»¹⁸.

Il merletto è un caso paradigmatico di tale rielaborazione, che venne esplicitata, tra le altre, da Elisa Guastalla Ricci, esponente delle I.F.I., esperta collezionista e grande divulgatrice dei punti e i disegni tradizionali italiani:

La singolarità di questa rinascita sta nell'essersi avverata proprio quando sembrava che le donne, ansiose dei nuovi diritti e dei nuovi doveri dovessero disdegnare ogni lavoro donnesco [...] Fu proprio allora che, quasi per una duplice reazione, le donne da noi ritornarono alle lentissime opere dell'ago, della spola e dei fuselli [...] Fu dunque un concetto ben moderno di carità che condusse a richiamare in vita

¹⁸ Gisella Bock (2001: 156) sostiene a questo proposito che il concetto di differenza dei sessi non era necessariamente un regresso, ma anzi «poteva legittimare la pretesa di cambiamenti o, addirittura, una pretesa più utopistica di quella che poteva venir legittimata dal concetto di uguaglianza dei sessi»

quelle opere antiche. Non carità di pane, ma di lavoro, e di lavoro che conferisca una nuova dignità all'operaia e dia anche alle più umili la gioia di compiere opera non umile (Ricci 1925:223).

Alla luce delle considerazioni fatte fin qui, le I.F.I. appaiono un dispositivo complesso che permetteva di operare in molteplici direzioni e secondo diversi obiettivi: sul piano simbolico, restituiva valore e dignità artistica a un sapere tradizionale femminile ampiamente discredito o sottostimato, quanto meno nell'ambito della riflessione politica ed economica pubblica¹⁹; sul piano economico, forniva un mezzo di retribuzione adeguata per le artigiane, ma soprattutto ne organizzava e coordinava il lavoro dotandolo della solidità della produzione industriale; sul piano sociale, contribuiva a sanare la condizione di povertà e di sottosviluppo in cui vertevano le donne del popolo nelle zone rurali; sul piano politico, infine, promuoveva, la consapevolezza delle donne dimostrando altresì, attraverso il loro lavoro, che esse erano cittadine attive e degne di essere riconosciute come tali. Per questo carattere poliedrico, le I.F.I. rappresentano un esempio paradigmatico della filantropia politica legata al femminismo. Nelle parole soddisfatte di Amelia Pinkerle Rosselli (1903:483) costituivano lo strumento del passaggio dalla carità a quella «sana forma di beneficenza [...] che poteva nascere solo da cervelli femminili».

4. L'impresa filantropica come laboratorio sociale: gli argomenti di Amelia Rosselli

Amelia Rosselli fu molto attiva nel promuovere le Industrie femminili, che considerava «uno dei più grandi successi del

¹⁹ La precisazione è d'obbligo poiché ci sono evidenze del fatto che, nell'ambito familiare domestico e in quello della comunità rurale, il lavoro tessile femminile fosse tutt'altro che disprezzato, e che ne venisse al contrario riconosciuto il valore sia sul piano economico sia su quello dell'abilità artistica. L'autorità delle donne nello svolgimento delle diverse operazioni era tale da coinvolgere e dirigere l'intero nucleo familiare anche nelle sue componenti maschili. Su questo aspetto ha offerto una testimonianza preziosa Antonio Monte in un seminario tenuto il 12 maggio 2022 dal titolo *La tela di Penelope. Arte tessile e femminismo*, nell'ambito del ciclo "Le anime del tessile. Incontri su archivi e tessuti tra arte e politica" a cura di Elena Laurenzi e Mauro Marino, Biblioteca Bernardini di Lecce, 12 maggio-1° giugno 2022.

Femminismo» (Rosselli 1905:9), e in una serie di articoli dell'epoca ne difese la potenza d'innovazione e trasformazione, a dispetto del carattere apparentemente tradizionale dei lavori ad ago.

In primo luogo, Rosselli faceva leva sul fatto che la gestione organizzativa ed economica era in mano alle donne, ritenendo questo elemento emblematico di un'autentica rivoluzione. Osservava, infatti, che l'impresa declinata al femminile costituiva una sfida ai pregiudizi riguardanti la presunta inettitudine delle donne nell'amministrazione, che nei secoli erano stati usati per legittimare e perpetuare la loro dipendenza e soggezione alla tutela maschile. Nelle I.F.I. le donne trovavano non solo una fonte di guadagno, ma anche l'opportunità di dimostrare «capacità di organizzare, dirigere, e regolare il complicato meccanismo finanziario senza il quale non si traduce oggi in realtà neanche il più ideale degli ideali» (Rosselli 1905:9).

Sul piano culturale, la lavorazione del merletto era presentata dall'autrice come un mezzo di comunicazione dell'immaginario e della visione delle donne, capace di incidere nuovi significati e valori nell'ordine simbolico a egemonia maschile. Rosselli decifrava negli artefatti le tracce di un'esperienza femminile della storia, eco e rovescio della storia pubblica, eroica e monumentale, che non trovava altrimenti espressione nella storiografia: «Episodi gloriosi o nefasti, rappresentazioni della vita intima di tutti i tempi [...] vicissitudini di popoli, migrazioni da un paese all'altro, tutto passa su queste rozze tele istoriate a guisa di eco che dopo aver riempito di sé il mondo intero va a morire in un'ultima oscillazione, nel silenzio raccolto del focolare» (Rosselli 1903: 484-485).

Un terzo elemento di riflessione riguardava la qualità del lavoro. Seguendo la filosofia di John Ruskin in voga in Italia e molto apprezzata nei circoli dell'emancipazionismo femminile²⁰, nelle I.F.I. si promuoveva l'"industria tradizionale" come alternativa all' "industria a macchina"²¹. La contrapposizione ri-

²⁰ Cfr. Soldi (2014: 37-49). La lettura di Ruskin negli ambienti del femminismo tra '800 e '900, ben visibile nei documenti dell'epoca, non viene invece registrata negli studi dedicati alla sua ricezione in Italia, per esempio in Lambertini (2006).

²¹ La distinzione compare in Maria Ponti Pasolini (1930).

guardava non solo la superiore qualità del manufatto rispetto al prodotto in serie, ma il sistema e i rapporti di produzione, che le filantrope discutevano anche nella prospettiva di genere. In questo senso, Rosselli osservava che il laboratorio forniva alle donne una via di fuga dalla triplice schiavitù diagnosticata proprio in quegli anni da Anna Kulishoff (1910:51) – «nella famiglia, nell'officina, nella società» – poiché, oltre a sanare la subordinazione economica, scongiurava anche l'alienazione fisica e psichica propria della catena di montaggio, offrendo un'attività in cui la lavoratrice aveva pieno controllo sul processo e sul prodotto finale. Il lavoro artigianale, dunque «strappa la donna dalla schiavitù della macchina lasciandola libera di infondere nel suo lavoro il proprio sentimento» (Rosselli 1903: 483).

Sul piano delle relazioni sociali, infine, Rosselli (1907:17) suggeriva che nei laboratori delle I.F.I. si sperimentasse un'inedita comunicazione tra donne di classi diverse, le quali si confrontavano sulla base delle rispettive capacità ed esperienze. In polemica con la vecchia concezione verticistica della beneficenza che creava un legame «da padrone a servo», la scrittrice osservava che, invece, nelle esperienze di filantropia politica femminile, il lavoro «affratella», e indicava il laboratorio come un «terreno neutro», dove le relazioni tra donne nascevano dalla condivisione della ricerca e dello studio: «non più espresse nell'atto di una mano che dà e una che riceve, bensì di due teste chine insieme sul lembo di tela arabescato di antico ricamo, per carpirne insieme il segreto»²². Lo scambio, d'altra parte, non si limitava all'arte dell'ago. Rosselli riconosceva infatti che la

²² I documenti da me consultati per la ricerca dedicata alla Scuola di Casamasella fondata da Etta e Carolina de Viti de Marco nel 1903 e consorziata alle I.F.I. (Laurenzi 2018; Laurenzi e Mosca 2021), confermano l'idea di Rosselli, attestando il rapporto di prossimità tra fondatrici e lavoranti. La reciproca partecipazione a vicende anche personali attestata dalle carte private, così come l'elogio dell'intelligenza e dell'abilità delle operaie ricorrente nei documenti delle I.F.I. induce a ipotizzare che il lavoro artigianale costituisse un terreno di scambio più fluido, se non più paritario, e la prossimità fisica, il senso dell'impresa condivisa, la cura del prodotto fossero motivi di una comunicazione più diretta, dove l'autorità femminile circolava e non si esercitava in modo esclusivamente unidirezionale e gerarchico.

donna ricca e colta acquisiva consapevolezza politica e ampliava i limiti delle proprie vedute grazie al suo «nuovo apostolato», «mescolandosi con le altre classi». Essa comprendeva così non solo la realtà sociale di donne di ambienti distanti dal suo, ma anche la propria condizione; riflettendosi nelle «sofferenze delle sorelle più umili», prendeva coscienza delle «lacune» e addirittura delle «sevizie» e della «brutalità» della legge nei riguardi della donna, di cui non si era fino a quel momento accorta: «fu una finestra spalancata d'improvviso sul suo mondo morale. Quando se ne ritrasse per guardare nuovamente se stessa non si riconobbe; quando posò nuovamente lo sguardo sull'ambiente familiare fu come se guardasse con altri occhi» (Rosselli 1907:19)²³.

5. Considerazioni metodologiche e storiografiche

Sul valore e il significato politico delle iniziative filantropiche nate in ambito emancipazionista nell'Italia di inizio '900, la storiografia femminista ha espresso giudizi contrastanti²⁴. Franca Pieroni Bortolotti, nel suo studio *Alle origini del movimento femminile in Italia* (Pieroni Bortolotti 1975), lascia intendere che la conversione degli obiettivi e delle strategie nella direzione del femminismo pratico comportò un regresso, e denuncia il carat-

²³ La missione di pacificazione sociale e di riconciliazione tra le classi svolta dalla cooperativa è sottolineata anche in altri interventi, da una prospettiva certamente più conservatrice, ma che tuttavia mette in evidenza l'esperienza di un *apprendissage* condiviso sul piano delle relazioni sociali. Scrivono per esempio Beatrice Tittoni e Antonia Suardi, rispettivamente Presidenti del Consiglio di Amministrazione e del Patronato delle I.F.I.: «I Comitati locali hanno certamente migliorato i rapporti tra le varie classi della Società, ravvicinandole in nome dell'arte che è la grande consolatrice, e del lavoro che è sorgente di reciproca stima. Nei Comitati le signore vivono vicino alle operaie, alle lavoratrici vergognose, vedono con i loro occhi la miseria della loro esistenza, comprendono quanto sia dura la condizione della vita quando persino il pane è malsicuro, comprendono quanta virtù semplice e ignorata sia nel mondo, mentre dall'altro lato le lavoratrici comprendono quanto amore vero sia necessario per assumere responsabilità che la volontà buona di fare impone, e come sia indispensabile l'aiuto di una cultura superiore. Così fra signore ed operaie si stabiliscono dei rapporti di fiducia e d'amore, ed il bene reciproco è fuso e confuso». Tittoni, Suardi, Torelli (1908: 1281-1282).

²⁴ Ho già discusso questo aspetto in Laurenzi (2017). La prima parte di questo paragrafo riprende le considerazioni di quel saggio.

tere borghese, paternalista e conservatore delle iniziative intraprese. Le storiche delle generazioni successive hanno osservato sotto una diversa luce quelle iniziative apparentemente regressive, moderate o anche minimaliste, reinterprestando il femminismo pratico come un vasto movimento di azione politica e sociale mirante alla ridefinizione del concetto di cittadinanza e alla costruzione dello Stato sociale (Cfr. Buttafuoco 1988; Gori 2013). Tuttavia, anche nella cornice di questo riconoscimento, viene ribadito il giudizio di «paternalismo sociale»²⁵ e del carattere conservatore di quelle élites femminili, che in definitiva avrebbero operato per la salvaguardia dell'ordine costituito, compensandone le storture e le disfunzioni senza metterne in questione i fondamenti (Buttafuoco 1988: 184). L'imputazione di conservatorismo e di elitismo è, a mio avviso, una delle cause dell'oblio delle filantrope nell'ambito della storiografia femminista e più in generale nella storia sociale, per lo più riluttante a riconoscere le donne in posizione dominante, e abituata a declinare il femminile di ricchezza e potere in termini solo negativi, come discriminazione e sfruttamento²⁶.

A tale ostacolo ideologico se ne aggiunge un secondo di ordine metodologico che si manifesta, in questo caso, soprattutto nella storiografia politica. Gran parte degli studi dedicati all'attivismo femminile tra Ottocento e Novecento – in Italia e non solo – seguono infatti un duplice approccio. Molte ricerche si focalizzano sulle istituzioni, studiando le associazioni, le riviste, i partiti o i sindacati; sono ricerche che illuminano, meritevolmente, il fenomeno epocale dell'irruzione femminile nello spazio politico²⁷. Tuttavia il limite di questo filone di studi è che, se non s'interseca con altre linee di ricerca, mantiene e anzi rafforza i confini della politica definita dalla cornice istituzionale tradizionalmente maschile, lasciando dunque ai margini o non cogliendo il senso e il valore – anche politico – di azioni che le donne hanno sviluppato al confine tra formale e informale,

²⁶ Cfr. Johnson (2017: 8): «Historians unease with connecting women with wealth and power».

²⁷ Rilevanti, per il contesto storico che trattiamo, gli studi di Fiorenza Taricone (2003; 2006; 2008).

istituzionale o domestico, pubblico e privato, con l'obiettivo di incidere sulla realtà e trasformare il mondo. Il contributo femminile alla storia politica ne risulta largamente sottodimensionato e anche mortificato.

Un altro importante filone di ricerche nell'ambito della storia politica è quello degli studi biografici dedicati a figure femminili che – con la loro opera – hanno inciso nella sfera pubblica. Come argomenta Gianna Pomata (1990) si tratta di contributi importanti perché mostrano finalmente le donne in posizione di soggetto; nelle biografie di donne illustri si ricostruiscono i processi di formazione di soggettività politiche femminili e si offre una genealogia di figure potenti che nutrono l'immaginario del presente. Tuttavia, anche tale approccio rivela il suo limite se le protagoniste vengono trattate in una prospettiva monumentale, dunque come “eccezioni” che confermano quella che si suppone sia “la regola”, per cui il resto delle donne continuano a essere implicitamente considerate quali passive riproduttrici della realtà sociale, circoscritte e contenute in un agire privato a cui si nega rilevanza politica.

Lo studio della filantropia femminista richiede di superare questa forbice metodologica, per elaborare un approccio che – a cavallo storia sociale e storia politica – sia in grado di far emergere l'azione complessa, non necessariamente istituzionale né esclusivamente o stabilmente radicata nella sfera pubblica, di donne che non hanno lasciato traccia nei registri e negli archivi pubblici, che non hanno fondato necessariamente associazioni né hanno consegnato il loro pensiero a un'opera scritta; donne che per lo più furono legate tra loro da vincoli informali, di ordine collaborativo, amicale, familiare e affettivo, attraverso i quali, tuttavia, si propagarono linee di potere, d'influenza e di forza.

I risultati di una ricerca recente dedicata alla trasmissione del progetto filantropico in tre generazioni di donne salentine appartenenti alla famiglia de Viti de Marco (Laurenzi 2017 e 2018), mettono in evidenza come i legami, le idee, i rapporti di collaborazione e le linee di trasmissione che si svilupparono tra le protagoniste siano difficili da definire attraverso le categorie in uso nelle scienze sociali, economiche e politiche, e impossibili da ricostruire a partire dal corpus documentario a cui si fa

usualmente ricorso. Di conseguenza, indicano un approccio nuovo, basato sullo studio delle carte private e che – seguendo il suggerimento di Rodolfo De Mattei (1980: 54-55) – mette al centro dell'indagine il progetto.

Sulla scia di questo studio, una successiva ricerca dedicata alla rete delle élites femminili e attiviste primonovecentesche (Laurenzi e Mosca 2021)²⁸ sviluppa una metodologia innovativa che parte dall'identificazione di alcune figure chiave (denominate "spie", in riferimento al noto paradigma di Carlo Ginzburg 1986) e ne ricostruisce le reti di relazioni e le costellazioni di idee facendo largo uso di materiali e carte private provenienti dagli archivi familiari²⁹. Questi documenti permettono di far emergere un tessuto femminile composto di figure che non sempre stabilirono una collaborazione diretta, che spesso non appartennero alle stesse organizzazioni o addirittura non appartennero ad alcuna, ma che composero non di meno un insieme ben riconoscibile, grazie all'esistenza di un *milieu* che facilitava la circolazione e la trasmissione tra loro di conoscenze, pratiche, idee, e dunque lo sviluppo di un'inventiva politica ed economica. In altre parole, lo studio delle reti di filantropia permette di soppesare la portata delle iniziative delle femministe primonovecentesche non solo in termini di estensione (mostrandone la diffusione internazionale, interclassista, intersettoriale e intergenerazionale) ma anche in termini di contenuti. Attraverso quelle reti circolava una cultura complessa che proponeva – come si è visto – un'idea alternativa del lavoro e una

²⁸ Il volume raccoglie i contributi di studiosi di discipline diverse. Le tre sezioni in cui sono suddivisi mirano, rispettivamente, a: a) ricostruire la rete nazionale e internazionale dell'attivismo filantropico femminista di inizio secolo attraverso lo studio approfondito di tre figure chiave o "spie" – Etta De Viti de Marco, Alice Hallgarten Franchetti e Cora Slocomb di Brazzà; b) mettere in luce l'eredità che queste donne hanno tramandato alle generazioni successive attraverso lo studio di costellazioni di idee e di pratiche e l'individuazione delle linee di trasmissione attraverso cui queste si prolungano fino al presente; c) riflettere sugli strumenti storiografici e metodologici utili a mettere a fuoco il significato politico e il contributo originale di queste figure per la storia politica ed economica e per la storia del pensiero.

²⁹ L'uso delle reti e dei documenti di archivi privati per analizzare il fenomeno delle attiviste primonovecentesche trova un validissimo antecedente nello studio di Gori (2013). Sulla metodologia delle reti nella storia delle donne cfr. Ferrante, Palazzi e Pomata (1998).

visione dello sviluppo che oggi diremmo “sostenibile”, una filosofia olistica della cura, una pedagogia della libertà e una presa in carico del bene pubblico. Come ben mostra Marisa Forcina in un saggio pubblicato nel volume collettivo che raccoglie i risultati della ricerca (Forcina 2021), l’aspetto pratico e il senso di realtà appaiono, in queste esperienze, strettamente intrecciate all’idealità di una società rinnovata, rigenerata dal profondo: esse condividono e trasmettono un progetto di benessere sociale e di pubblica felicità che s’ispira all’idea – e soprattutto all’arte – del «lavoro ben fatto»³⁰.

Ripensare il tema del lavoro nelle sue connessioni con la felicità pubblica mi sembra una delle urgenze del presente: l’esperienza delle filantrope femministe primonovecentesche fornisce numerose suggestioni che possono nutrire questa riflessione.

Bibliografia

BARRET-DUCROCQ FRANÇOISE, 1991, *Pauvreté, charité et morale à Londres au XIX siècle: une sainte violence*, Paris: Press Universitaires de France.

BEILLARD CORINNE, 2009, *L’émancipation des femmes à l’épreuve de la philanthropie*, Paris: L’Harmattan.

BELLOMO BIANCA ROSA, 2002, “Elisa di Corrado”, *Ravenna Studi e Ricerche*, vol. IX, n. 1, pp. 13-56.

BERNARDINI CARLA, DAVANZO POLI DORETTA, GHETTI BALDI ORSOLA, 2001, *Aemilia Ars. Arts & Crafts a Bologna 1898 – 1903*, Bologna: A+G Edizioni.

BOCK GISELA, 2001, *Le donne nella storia d’Europa*, Bari-Roma: Laterza.

BUSEGHIN MARIA LUCIANA, PELI COSTANZA (a cura di), 2002, *Cara Marietta. Lettere di Alice Franchetti*, Città di Castello: Tela Umbra.

BUSEGHIN MARIA LUCIANA, 2013, *Alice Hallgarten Franchetti: un modello di donna e di imprenditrice nell’Italia tra ‘800 e ‘900*, Perugia: Pliniana.

BUTTAFUOCO ANNARITA, 1985, *Le Mariuccine. Storia di un’istituzione laica. L’Asilo Mariuccia*, Milano: Franco Angeli.

_____, 1986, *L’audacia insolente. La cooperazione femminile 1886-1986*, Venezia: Marsilio.

³⁰ Forcina (2021: 191-206). L’Autrice segue il filo di una corrente rivoluzionaria che includeva pensatori e scrittori come Cernysevskij, Ruskin, Morris, e che traduceva in progetto politico la realtà sociale nuova che si profilava nell’attivismo delle donne e nei loro laboratori.

_____, 1988, *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*, in Lucia Ferrante, Maura Palazzi, Gianna Pomata (a cura di) *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino: Rosenberg e Sellier, pp.166-187.

_____, 1989, "Una 'filantropa politica'. Profilo di Nina Rignano Sullam", *Il Risorgimento*, 2, pp. 143-156.

_____, 1997, *Questioni di cittadinanza: donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena: Protagon.

CAPEK MARY ELLEN, MEAD MOLLY, 2006, *Effective philanthropy: organizational success through deep diversity and gender equity*, Cambridge: The MIT Press.

CHEVALIER LOUIS, 1955, *Classes laborieuses et classes dangereuses*, Paris: Plon.

CONTI ODORISIO GINEVRA, 1980, *Storia dell'idea femminista in Italia*, Torino: ERI.

_____, 2001, *La rivoluzione femminile*, in *Eredità del Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2° vol., Treccani: Roma, pp. 887-902.

DE GIORGIO MANUELA, 2014, *Madri del "secol novo". Sfide, lotte, scelte*, in Maria Teresa Mori, Alessandra Pescarolo, Anna Scattigno, Simonetta Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma: Viella, pp. 139-166.

DELLAVALLE MARILENA, 2008, *Le radici del Servizio sociale in Italia. L'azione delle donne: dalla filantropia politica all'impegno nella Resistenza*, Torino: Celid.

DE MATTEI RODOLFO, 1997, *Sul metodo, contenuto e scopo di una Storia delle dottrine politiche*, in Id, *Aspetti di storia del pensiero politico, vol. I*, Milano: Giuffrè.

DONZELOT JACQUES, 1977, *La police des familles*, Paris: Ed. De Minuit.

ERCOLANI SARA, 2022, *La tratta delle bianche in Italia e in Gran Bretagna. Dall'associazionismo alla Società delle Nazioni (1855-1946)*, Bologna: Il Mulino.

FERRANTE LAURA, PALAZZI MAURA, POMATA GIANNA (a cura di), 1988, *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino: Rosenberg e Sellier.

FLANAGAN MAUREEN, 2002, *Seeing with their Hearts: Chicago Women and the Vision of the Good City, 1871-1933*, Princeton: Princeton University Press.

FORCINA MARISA, 2021, *The Signs of an Art*, in Elena Laurenzi, Manuela Mosca (a cura di), *A Female Activist Elite in Italy (1890-1920). Its International Network and Legacy*, NY London: Palgrave Macmillian, pp. 191-206.

- FORGET EVELYNE L., 2001, "Saint-Simonian Feminism", *Feminist Economics*, vol. 7, n. 1, pp. 79-96.
- FOSSATI ROBERTA, 2010, *Attiviste sociali di primo Novecento. Un mondo coeso?*, in Emma Scaramuzza (a cura di), *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1800-1915)*, Milano: Franco Angeli.
- _____, 2020, *Verso l'ignoto. Donne moderniste di primo Novecento*, Firenze: Nerbini.
- FOUCAULT MICHEL, 1975, *Surveiller et punir: naissance de la prison*, Paris: Gallimard.
- FRATTINI CLAUDIA, 2008, *Il primo congresso delle donne italiane, Roma, 1908. Opinione pubblica e femminismo*, Roma: Biblink.
- GINZBURG CARLO, 1986, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino: Einaudi, pp. 158-209.
- GORI CLAUDIA, 2003, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano: Franco Angeli.
- GUIDI LAURA, 1992, *Maestre e imprenditrici nell'industria manifatturiera meridionale dell'Ottocento*, in Paola Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 166-177.
- "Il Consiglio Nazionale delle donne Italiane" (1907), *Vita femminile italiana*, Anno 1, Fasc. 3 (Marzo), pp. 282-297.
- IMPRENTI FIORELLA, 2012, *Alle origini dell'Unione Femminile. Idee, progetti e reti internazionali all'inizio del Novecento*, Milano: Biblion.
- JOHNSON JOAN MARIE, 2017, *Funding Feminism: Monied Women, Philanthropy, and the Women's Movement, 1870-1967*, Chapel Hill, NC: The University of North Carolina Press.
- KULISCIOFF ANNA, 1910, "Augusto Bebel nel suo settantennio", *Critica Sociale*, n. XX, pp. 51-94.
- LAMBERTINI DANIELA (a cura di), 2006, *L'eredità di John Ruskin nella cultura italiana del Novecento*, Firenze: Nardini editore.
- LAURENZI ELENA, 2017, "Dal passato al futuro. La trasmissione del progetto politico attraverso una genealogia femminile nella prima metà del secolo XX", *Historia Magistra*, n. 24, pp. 100-116.
- _____, 2018, *Fili della trasmissione. Il progetto delle donne De Viti de Marco-Starace nel Salento del '900*, Lecce: Il grifo.
- LAURENZI ELENA, MOSCA MANUELA, 2019, "Etta De Viti de Marco (1864-1939). Un'attivista americana nell'Italia liberale", *Storia del Pensiero Politico*, n. 2, pp. 229-250.
- LAURENZI ELENA, MOSCA MANUELA (eds), 2021, *A Female Activist Elite in Italy(1890-1920). Its International Network and Legacy*, NY London: Palgrave Macmillian.
- Le industrie femminili italiane*, 1906, Milano: Pilade Rocco.
- LUDDY MARIA, 1995, *Women and philanthropy in nineteenth-century Ireland*, Cambridge, UK: Cambridge University Press.

- MAGALDI VERA, 1908, "Le industrie femminili italiane", *Vita femminile italiana* anno 2, fasc. 1, gennaio, pp. 75-84.
- MAJINO ERSILIA, 1907, "Il femminismo [sic] in Italia", <https://unioneffemminile.it/il-femminismo-in-italia-dattiloscritto-di-ersilia-majno/> [consultato il 30/09/2021]
- MCCARTHY KATHERINE (ed.), 2001, *Women, Philanthropy and Civil Society*, Bloomington: Indiana University Press.
- MEACHAM STANDISH, 1987, *Toynbee Hall and Social Reform, 1880-1914: The Search for Community*. New Haven & London: Yale University Press.
- MELEGARI DORA, 1907, "Un avvenimento femminista", *Vita femminile italiana*, anno 1, fasc. 2, febbraio, pp. 139-145.
- MESCH DEBRA, PACTOR ANDREA, 2011, *Gender Matters: Women Transforming Philanthropy*, in K.A. Agard (ed.) *Leadership in Nonprofit Organizations: A Reference Handbook*, Thousand Oaks, CA: SAGE Publications.
- PALOMBA IVANA, 2011, *L'arte ricamata. Uno strumento di emancipazione femminile nell'opera di Carolina Amari*, Maniago (Pn): Le Arti Tessili.
- PASOLINI PONTI MARIA, 1903, *Introduzione al catalogo di alcuni libri sulla questione della donna*, in *La questione femminile*, Biblioteca storica Andrea Ponti. Catalogo a serie fissa, parte I, fasc. 3.
- _____, 1922, *IFI. Le industrie femminili italiane. (Cenni storici sulla società)*, Roma: Tipografia del Senato.
- _____, 1930, "Intorno all'arte industriale", *Nuova antologia* vol. 272, luglio, pp. 109-120.
- PESCAROLO ALESSANDRA, 1997, "Il lavoro a domicilio femminile: economie di sussistenza in età contemporanea", *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, n. 33, pp. 173-195.
- _____, 2019, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma: Viella.
- PIERONI BORTOLOTTI FRANCA, 1975, *Alle origini del movimento femminile in Italia. 1848-1892*, Torino: Einaudi.
- PISA BEATRICE, 1988, "Il Segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti (1908-1918)", *Studi Emigrazione*, 89, pp. 27-55.
- POMATA GIANNA, 1990, "Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne", *Quaderni Storici*, nuova serie, 25, n. 74 (2), pp. 341-85.
- PUCCI IDANNA, 2016, *La signora Sing Sing*, Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- RAVA LUIGI, 1908, "Discorso inaugurale di S.E. il Ministro della Pubbl. Istruzione on. Luigi Rava", *Vita femminile italiana*, Anno II, Fasc. V (Maggio), pp. 487-490.

RICCI ELISA, 1925, *Ricami italiani antichi e moderni*, Firenze: Le Monnier.

ROCCELLA EUGENIA, SCARAFFIA LUCETTA (a cura di), 2003, *Italiane dall'Unità d'Italia alla Prima guerra Mondiale*, Roma: Dipartimento per le Pari Opportunità.

ROSSELLI AMELIA, 1903, "Una buona iniziativa. Esposizione e vendita del lavoro femminile nazionale", *Nuova Antologia*, CLXXXVII, n. 4, pp. 483-484.

_____, 1905, "Le industrie femminili Italiane", *Unione Femminile*, anno V, gennaio, pp. 9-10.

_____, 1907, "Femminismo pratico e femminismo teorico", *Vita femminile italiana*, anno 1, fasc. 3, pp. 16-20.

ROSSI-DORIA ANNA, 2007, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma: Viella.

SAVELLI LAURA, 2016, «La filantropia politica e la lotta per i diritti delle donne. Le reti internazionali», *Percorsi storici*, 4.

_____, 2019, *Il pane e le rose: il primo femminismo e le lavoratrici. Il caso italiano*, in Carlo Colloca, Rosario D'Agata, Stefania Mazzone (a cura di), *Per una narrazione delle donne fra luoghi, diritti, politica*, Roma: Bonanno.

SOLDANI SIMONETTA (a cura di), 1989, *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano: FrancoAngeli.

SOLDI MANUELA, 2014, *Mani italiane. Lavorazioni tessili e industrie artistiche in Italia, 1861-1911*, Tesi di dottorato, Università di Parma.

TARICONE FIORENZA, 1996, *L'associazionismo femminile italiano dall'Unità al fascismo*, Milano: Unicopli.

_____, 2004, «Donne in movimento e associazionismo femminile nel primo Novecento», relazione per il Convegno *Cammini di donne da Genova al mondo- dal mondo a Genova*, Genova 22-23 ottobre 2004. <https://bussola.s3.eu-west-1.amazonaws.com/547111/Donne%20in%20movimento%20e%20associazionismo%20femminile%20nel%20primo%20Novecento.pdf> [consultato il 22/06/2022].

_____, 2008, *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e XX secolo*, Cassino: Università di Cassino.

TITTONI BICE, SUARDI ANTONIA, TORELLI ANTONIA (1908), "Le industrie femminili italiane", *Vita femminile italiana*, anno 2, fasc. 10, pp. 1277-1285.

VAN DRENTH ANNEMIEKE, DE HAAN FRANCISCA (1999), *The Rise of Caring Power: Elizabeth Fry and Josephine Butler in Britain and the Netherlands*, Amsterdam, Amsterdam University Press.

VERDÈS-LEROUX JEANNINE, 1978, *Le travail social*, Paris: Les Editions de Minuit.

WILLSON PERRY, 2009, *Women in Twentieth-Century Italy*, London – New York: Macmillan

Abstract

FILANTROPE FEMMINISTE NELL'ITALIA DI INIZIO NOVECENTO.
UN'AVANGUARDIA POCO RICONOSCIUTA

(FEMINIST PHILANTHROPISTS IN ITALY IN THE EARLY 1900S. A
LITTLE RECOGNIZED AVANT-GARDE)

Keywords: Political Philanthropy, Practical Feminism, Industrie Femminili Italiane, Amelia Pincherle Rosselli.

This paper analyzes the female philanthropy in Italy at the beginnings of the XX century, as a strategy of the Italian emancipation movement in the direction of "practical feminism". The central part of the essay presents a concrete initiative, the cooperative of the Industrie Femminili Italiane (Italian Female Industries), and discusses its political relevance through some writings by Amelia Pincherle Rosselli, a very active member of the organization. Rosselli highlights: 1) the political significance of the enterprise, whose objective was not only the economic and social promotion of women, but also their active citizenship; 2) the enhancement of textile craftsmanship that underlies specific development model and quality of work; 3) the polyvalent meaning of lace, in the economic, social, aesthetic and symbolic realms; 4) the laboratory as a place where unprecedented relationships were experienced between women of different classes. In conclusions, the paper refers to recent researches that suggest a new methodological and historiographical approach, useful for framing the presence of feminist philanthropists and recognizing their particular contribution to the political history of the twentieth century.

ELENA LAURENZI
Università del Salento
elena.laurenzi@unisalento.it
ORCID: 0000-0001-5523-3897

EISSN 2037-0520